

Giugno 2013

IL BORGHESE

73

LIBRIDO

di MARIO
BERNARDI GUARDI

Gennaro Maria Barbuto
Machiavelli

Salerno Editrice, pp. 380, € 23,00

Michael Ledeen

Il «Principe» dei Neocons. Un Machiavelli per il XX secolo

Pagine - I Libri del Borghese

Pp. 190, € 16,00

AA.VV.

RdP, Rivista di Politica

Rubbettino, 1, 2013

Pp. 219, € 10,00

MENTRE nel complesso del Vittoriano, a Roma, è in corso - a cura di Alessandro Campi - la Mostra «Machiavelli e il suo tempo», che espone rare e preziose edizioni del *Principe* (l'«opuscolo» portato a conclusione dal Segretario Fiorentino cinquecento anni fa), ecco che si torna a interrogarci sulla «novità» di un magistero intellettuale, davvero rivoluzionaria rispetto alle esperienze del pensiero politico precedente, e, insieme, sul valore perenne del trattato, quale va riconosciuto a un vero e proprio tesoro di scienza e sapienza.

In realtà, il dibattito in materia è sempre stato vivace, anche se ha conosciuto occasioni che di volta in volta lo hanno reso più intenso e appassionato. Come avvenne anni fa dinanzi alla fortuna del movimento neoconservatore americano, una realtà composita e testuta di molti contributi di pensiero, che offrì ottimi spunti di ricerca a Michael Ledeen. Ovvero a un studioso già noto alla cronaca politico-culturale per quella celebre *Intervista sul Fascismo* a Renzo De Felice (Laterza, 1975), che aveva messo in crisi la vulgata storiografica antifascista. Adesso, Ledeen proponeva un'altra «provocazione».

Infatti, il movimento dei *Neocons* lo aveva spinto a cercare suggestioni e corrispondenze in una ricognizione che, partendo dalle riflessioni sul *Principe* e sul realismo politico machiavelliano, disegnava il profilo della «nuova destra» repubblicana e dei suoi uomini, senza eludere osservazioni e interrogativi.

Il saggio di Ledeen, pubblicato per la prima volta nel 2004, può oggi essere opportunamente riletto, anche per

aprire un nuovo fronte di dibattito sul neoconservatorismo americano, sul perché dei suoi fiammeggianti successi e della sua odierna fase di stallo. Un tema che potrebbe essere affrontato proprio alla luce della riflessione machiavelliana, che ha per oggetto la Grande Politica o, se si preferisce, la Politica che aspiri alla Grandezza: e non nel senso di una allucinata megalomania, ma grazie all'analisi delle forze in gioco, alla determinazione del *Principe*, «volpe» e «leone» ad un tempo, allo scenario strategico e alle scelte tattiche che sono il sale del pensiero e dell'azione, agli obiettivi di breve e di medio-lunga durata che ci si prefiggono, alle costanti e alle variabili che la storia ci illustra e di cui bisogna tener conto, se non si voglia «ruinare».

Ebbene, la Rivista di Politica diretta da Alessandro Campi a tutto questo attinge e, giunta felicemente al suo quarto anno di vita, propone anche in questo numero una serie di «percorsi» volti ad esser coerenti con il senso «alto» della disciplina di studio: una materia in cui l'elaborazione intellettuale non è fine a se stessa, ma, con le sue belle radici nella filosofia, nella storia e nell'esperienza umana, chiama alla costruzione/rifondazione della Società e dello Stato, in un mondo che sembra voler ignorare o stravolgere queste grandezze.

RdP si muove in controtendenza rispetto alla banalizzazione o alla profanazione della politica e dunque il richiamo alla lezione machiavelliana, comunque ripresa e svolta nel convulsivo fervore della modernità, è costante (si vedano il saggio dedicato a Leo Strauss da Giulio De Ligio, le riflessioni che Andrea Ferrazzi fa a proposito del rapporto tra *Internet* e la democrazia, lo studio sull'astuzia della volpe e la forza del leone di Jean-Vincent Hoileindre).

Insomma, nell'anno del *Principe*, si impone la riscoperta di Machiavelli per riordinare le idee. Il che significa, prima di tutto, ridefinirne appieno l'immagine di uomo e di storico, di letterato e di cittadino, di pensatore e di militante, di fiorentino e di italiano. È a questo stile di ricerca che si attiene Gennaro Maria Barbuto - docente di Storia delle dottrine politiche all'Università Federico II di Napoli - in una biografia intellettuale (completata da una chiara cronologia e da una bibliografia ricca e aggiornata) che fa i conti con «le tante maschere pirandelliane», che nel corso dei secoli Machiavelli ha assunto nell'Europa e nell'America moderne,

con i sostenitori e con i detrattori che magari si sono limitati ad enfatizzare questa o quell'altra massima, con i ritratti del pensatore che si sono via via ammassati nelle pinacoteche politiche di tutto il mondo. Barbuto restituisce Machiavelli a se stesso, rileggendo opere, documenti e commenti, scavando dentro e ricollocando il Segretario Fiorentino nel suo tempo e nel suo spazio, tra condizioni storiche, conflitti di tutti i generi, esterni a lui o strettamente legati al suo «vissuto», e magari umane, personalissime «contraddizioni».

Nell'attenzione e nel rispetto che Barbuto riserva all'«identità» di Niccolò Machiavelli, individuando la sua «vocazione» nella «politica, esercitata con entusiasmo e dedizione giorno per giorno», noi ritroviamo la sostanza più vera del pensatore-patriota. Davvero un «classico» da non perdere mai di vista e da ritrovare continuamente, magari facendo appello anche ad altri «classici» che in lui «si ritrovarono». Come Francesco De Sanctis, che a Machiavelli riserva un capitolo memorabile nella «Storia della letteratura italiana» (uno dei tanti libri da tenere in biblioteca e da rileggere ogni volta che si abbia voglia di sapori forti e di colori vividi e, perché no?, di un po' di sana, bella, vecchia retorica «tricolore»).

Uomo dell'Ottocento, patriota e progressista in politica, ma conservatore e moralista con tanto di pregiudizi «sessisti» nel campo del costume, Francesco De Sanctis ci presenta così Niccolò Machiavelli: «La sua logica ha per base la serietà dello scopo, ciò ch'egli chiama 'virtù'. Proparti uno scopo quando non puoi o non vuoi conseguirlo è da femmina. Essere uomo significa marciare allo scopo».

Le signore sono servite. Machiavelli è questo, questo è il suo Principe. Chiaro il pensiero, decisa l'azione. Mica roba da donnicciole volubili. E tuttavia nel *Principe* c'è una forza superiore all'uomo, il cui nome è «al femminile», visto che si chiama Fortuna. La Fortuna è donna, è fascinosa e capricciosa. E nelle faccende della politica vorrebbe farla da padrona. Allora deve venir fuori un'altra volta l'uomo. Lei è impetuosa e vorrebbe travolgere tutti gli argini? Lui deve essere più forte di lei, render ben saldi argini e ripari, piegarla alle proprie voglie. E lei, femmina, e dunque voluttuosa, ci sta se ha a che fare con un vero maschio. Anche qui il «sessismo» machiavelliano si scatena.

Leggiamo: «Io iudico esser bene questo: che sia meglio essere impe-

tuoso che rispettivo; perché la fortuna è donna ed è necessario, volendola tenere sotto, batterla e urtarla. E si vede che la si lascia più vincere da questi che da quelli che freddamente procedano; e perciò, sempre come donna, è amica dei giovani, che sono meno rispettivi, più feroci e con più audacia la comandano».

Dunque, cari uomini e soprattutto cari principi, mettete da parte gli eccessivi riguardi. De Sanctis è d'accordo: «*La virtù è il carattere o la tempra, il vizio è l'incoerenza, la paura, l'oscillazione*».

A Niccolò tutte queste cose glielie ha insegnate l'esperienza. Con il suo bel carico di alti e bassi. Ricordate? Il nostro era stato segretario della Repubblica Fiorentina, poi, nel novembre del 1512, tornano i Medici e lo confinano nella sua villa dell'Albergaccio, a San Casciano. Niccolò, tuttavia, proprio non ce la fa a starsene lontano dalla politica. Se la Fortuna gli ha giocato un brutto tiro, lui resta un uomo con la schiena diritta, intelligente, lucido e innamorato della sua Firenze: e così si mette a scrivere un «opuscolo», intitolato *De principatibus*, in cui spiega a tutti quelli che aspirano al potere «*che cos'è principato, di quali spezie sono, come è si acquistano, come è si mantengono, perché è si perdonano*».

Attenzione: l'opuscolo non è uno scritto di teoria politica «a futura memoria». È, invece, non soltanto un manuale di «politica militante», ma il «documento» di uno che la sa lunga e la vede lunga, e dice ai Medici: guardate, quello che ho messo sulla carta nasce dalla «vita» e siccome la mia vita è da sempre consacrata allo Stato, se mi richiamate, torno di corsa in città e riprendo a lavorare. L'ho fatto sempre e il non farlo adesso mi logora e mi fa invecchiare.

Niccolò ha quarantatré anni, è ancora nel pieno delle forze, ha la grinta di un giovane che può far la corte alla Fortuna con successo. Si rivolge ai Medici che gli affidano qualche missione diplomatica e l'incarico di redigere la storia di Firenze (*Istorie fiorentine*, 8 libri, 1520-25, incompiute) e si rivolge a noi. Con un periodare secco che, con il rigore serrato del ragionamento, vuole portare alla luce, al di fuori di qualunque illusione, la «realtà effettuale». Ripetiamolo: l'esperienza gli fa da maestra ed è un'esperienza che trova conferma nel magistero degli antichi. Insomma, la «sua» è la politica di Cicerone, Tito Livio, Tacito. Massime marmoree, recuperate, riscritte, riaffermate

con forza. Il succo è agro: l'uomo è da sempre lo stesso e sarà sempre lo stesso, pronto a servirti se e fino a quando ha paura di te e da te vuole ottenere qualcosa, e a tradirti quando sveli qualche debolezza, quanto non conti più, quando non gli fai più comodo. La gratitudine? Quella morì fanciulla. Che cosa devi fare per essere un politico? Tener conto degli uomini così come sono, e cioè tutt'altro che buoni, mostran doti «più» di loro - più spietato, più spregiudicato - in vista di un fine. Perché devi dar forma a ciò che altrimenti sarebbe caotico - istinti ed interessi che cozzano e basta -, e la forma è il Principato. Lo Stato. Lo sguardo lungimirante impone la Grande Politica. Senza quella, c'è soltanto posto per la disgregazione: vigliaccheria da una parte, prepotenza dall'altra. A te il compito di difendere dalla deriva delle proprie «naturali», dunque «cattive», inclinazioni, un'umanità che andrebbe allo sbando, se abbandonata a se stessa. Buone leggi, dunque, e buone armi. E indomata, indomabile energia. E il cosiddetto «male»? Il Principe è diverso dagli altri uomini, è «superiore», perché non lo pratica né per vocazione personale né per interessi meschini, ma allorché se ne serve (intendiamoci, vi ricorre come «extrema ratio»), lo fa in vista di un disegno che è buono. Di nuovo: lo Stato. Il che significa far stare insieme uomini che altrimenti sarebbero dispersi, deboli, in eterno conflitto. La forma, la norma. L'opera d'arte per eccellenza plasmata da un fior di creatore tra un fior di paradossi. Ma forse la Politica (maiuscola) è proprio questa sfida. Roba da Uomini (sapete a chi Prezzolini riservava l'iniziale maiuscola? Scommettiamo di sì...) se ce ne sono ancora.

